

10 marzo 2004

Riforme e ripresa in un Paese poco competitivo

IL CASO ITALIANO ANNUNCI E REALTA'

di Francesco Giavazzi

«Il governo Berlusconi parla ogni giorno della necessità di riforme radicali, ma le condizioni economiche dell'Italia stanno via via deteriorandosi, almeno così appare ad un osservatore esterno». È quasi impietoso, nel giorno in cui il presidente del Consiglio proclama ottimismo e annuncia meno tasse per tutti, leggere il rapporto sulle economie europee del Centre for European Reform (www.cer.org.uk), settanta pagine che raccolgono non le opinioni degli estensori, un centro di studi di Londra, ma i dati di Ocse e Commissione europea, le due istituzioni incaricate di tenere sotto controllo il cosiddetto «processo di Lisbona», grazie al quale l'Europa punta a diventare, entro il 2010, la regione più competitiva e dinamica al mondo. Dai risultati dello studio emerge che, su parametri quali la ricerca e sviluppo e l'ambiente, i servizi finanziari e gli assetti regolamentari che non impongano troppi costi alle imprese, l'Italia risulta tra gli ultimi in 6 casi su 13, in arretramento rispetto ad un analogo esercizio condotto un anno fa. E nella valutazione complessiva finisce addirittura in coda, mentre in testa figurano Irlanda e Svezia, due Paesi con governi di segno politico opposto. Molte delle riforme di cui ci sarebbe bisogno non costano nulla. Il governo Berlusconi ha dedicato grande attenzione ai problemi della giustizia, ma l'Italia rimane il Paese con la durata complessiva più lunga dei processi civili: oltre 9 anni e mezzo per i tre gradi di giudizio, contro 5 nella media europea e 4 in Germania. Arrivato a ben oltre metà legislatura, sui temi della giustizia civile il governo non è andato al di là delle proposte della Commissione Vaccarella che (spiega Daniela Marchesi nel sito www.lavoce.info), sottraendo al tribunale la fase di istruzione delle cause per trasferirla negli studi dei difensori, rischia di amplificare ulteriormente le possibilità di dilatare i tempi delle cause in quella fase, senza accelerarli nelle successive. Perché tanta resistenza al cambiamento? Una giustizia più rapida intaccherebbe le rendite degli avvocati, una corporazione potente che finora è riuscita a bloccare ogni riforma. Basterebbe, in un altro campo, una legge di due righe per eliminare l'obbligo di un atto notarile per il passaggio di proprietà di un'automobile usata, ma i notai lo hanno sempre impedito: nemmeno a quella piccola rendita di pochi euro per atto sono disposti a rinunciare. «Sono problemi che abbiamo ereditato dai governi passati - dice Berlusconi -, pian piano li stiamo risolvendo: abbiamo iniziato a ridurre le spese inutili e questo ci ha consentito di ridurre le tasse e il debito pubblico». Ma è proprio così? Secondo i dati dell'Istat, la spesa pubblica corrente è cresciuta (al netto degli interessi sul debito) del 4,9 per cento nel 2002, del 5,8 nel 2003, oltre 2 punti più dell'inflazione. Nell'elenco delle spese dello Stato una sola voce si è ridotta: gli interessi sul debito pubblico, 73 miliardi nel 2002, 69 nel 2003, ma il merito è dell'euro che ci ha consentito di risparmiare 4 miliardi di interessi. E' vero che la pressione fiscale per molti contribuenti a basso reddito è diminuita, ma in media nel 2003 essa è stata di quasi un punto (0,9) superiore all'anno precedente. E' vero che il debito è sceso di quasi 2 punti, ma solo perché si è scoperto che un anno fa esso era più alto di quanto il governo avesse dichiarato: per un investitore internazionale, il rapporto debito-prodotto interno lordo è rimasto sostanzialmente invariato, scendendo dal 106,7 che appariva nei dati ufficiali del 2002 al 106,2 di oggi.